

ELISABETTA VERNIER

# Abba Nilani

## I monasteri della collera



# 1

## Panico

Il sito B-17 della piana di Chalil si stava rivelando più ricco del previsto e il morale della squadra europea di archeologi dell'UNESCO era alle stelle.

La nuova costruzione che aveva iniziato ad affiorare lentamente dal letto di sedimenti argillosi in cui era rimasta sepolta per duemila anni, era in ottimo stato di conservazione. Prometteva di diventare una vera e propria miniera di manufatti della Prima Civiltà Chaari, l'antica cultura fiorita sull'isola circa mille anni prima di Cristo e misteriosamente scomparsa dopo aver raggiunto un livello di sviluppo paragonabile a quello della civiltà babilonese.

China su un piccolo vaso di terracotta decorato a mano, Flora lavorava paziente con una piccola spatola per liberarlo dalla stretta dei sedimenti limosi che ancora lo inglobavano in parte, nascondendo metà della scena di caccia che lo adornava.

La velocità dell'onda di fango e acqua che, scendendo dalle colline, aveva sepolto l'edificio in cui si trovava Flora in quel momento, insieme alle costruzioni meno solide che gli sorgevano intorno, doveva essere stata impressionante. Gli abitanti del luogo erano stati colti di sorpresa e travolti senza scampo.

Alla base del muro occidentale, il piccolo gruppo di colleghi paleontologi francesi aveva individuato un deposito di ossa umane che in pochi giorni aveva restituito gli scheletri completi di otto persone - cinque uomini, due donne e un bambino - insieme a tracce di stoffa, numerose monete e qualche monile. Dovevano essere stati sfracellati contro il muro dall'onda di piena, senza nessuna speranza di mettersi in salvo.

Sollevando per un attimo lo sguardo per abbracciare con gli

occhi la vastità del sito archeologico in cui lavorava, Flora si fermò a guardare la possente Dakor, la stele di pietra che si ergeva a meno di due chilometri da lì, come un dito accusatore puntato verso il cielo azzurro. Ci erano voluti mesi di scavo solo per scoprirne la base, sepolta sotto quasi sei metri di depositi alluvionali, ma ora il monumento si mostrava in tutta la sua altezza e semplice eleganza. Anche le Dakor, le splendide stele che Flora studiava ormai da più di otto anni, erano state edificate dagli antichi Chaari: erano monumenti alti fino a trenta metri, scolpiti nella pietra in un'epoca così remota che ormai il loro significato era andato perduto nella notte dei tempi. Ne erano state scoperte quasi un centinaio, circa una ogni cinquanta chilometri quadrati, disposte a formare una maglia quasi regolare, come stuzzicadenti piantati sul dorso movimentato dell'isola dalla mano di un gigante.

Con un sospiro, Flora si costrinse a distogliere lo sguardo per concentrarsi sul vaso di terracotta, sepolto nel fango dall'immane alluvione avvenuta circa duemila anni prima.

In realtà, quella mattina non avrebbe dovuto trovarsi lì a lavorare: il Governo locale aveva concesso a tutti un giorno di vacanza in occasione della cerimonia di inaugurazione del nuovo aeroporto di Victoria, ma lei aveva declinato gentilmente l'offerta del generale Deham, il governatore. Primo, perché non amava le occasioni mondane e l'annesso pettegolezzo su mariti, mogli e amanti che queste innescavano, e secondo perché non era disposta a lasciare che i suoi colleghi si godessero in sua assenza la pacchia di quella scoperta.

Oltretutto, già da tempo le sue ricerche avevano destato l'interesse del console Turri, per quanto uomo duro e autoritario, nutriva però una personale passione per l'archeologia esoterica, che alimentava da molti anni con cura maniacale attraverso discutibili letture sul mito del Sacro Graal, l'Arca dell'Alleanza, Atlantide e compagna.

Da quando uno degli archeologi aveva avuto la pessima idea di raccontargli le leggende sulla micidiale e inafferrabile Colera di Chaar, la terribile arma della Prima Civiltà, durante una

cena di gala nel palazzo del governatore in cui tutti avevano alzato decisamente troppo il gomito, Turri non aveva fatto altro che tormentare lei e i suoi colleghi con domande fantasiose sulla possibilità di cercare la Collera, annoiandoli con vuoti discorsi su quanto sarebbe stato importante per il mondo occidentale avere a disposizione un'arma così potente.

Alcune volte, in occasione di ritrovamenti particolarmente interessanti — che il gruppo di scavo era obbligato a denunciare immediatamente alle autorità afroarabiche — si era addirittura presentato di persona a osservare gli scavi, scortato da una nutrita squadra di uomini del suo piccolo esercito privato.

Una volta, Flora, infastidita dalla presenza delle armi da fuoco nell'area di scavo, gli aveva fatto notare l'inutilità di tutte quelle precauzioni e Turri le aveva confessato a denti stretti che non amava lasciare la sua residenza di Villa Farnese senza una scorta, perché non si fidava degli Chaari. A quel punto, accorgendosi di aver toccato un nervo scoperto, Flora aveva educatamente lasciato cadere l'argomento.

Da quanto si diceva in giro su di lui, il console — da buon napoletano — era anche un uomo molto superstizioso. A dar retta alle voci che circolavano, pareva che il sospetto che nutriveva verso gli incruenti riti dei monaci Chaari, che agli occhi di un profano potevano facilmente apparire oscure pratiche magiche, gli avesse fatto sviluppare un odio pernicioso e ingiustificato per i nativi dell'isola. Ma si trattava solo di pettegolezzi, naturalmente, alimentati dai luoghi comuni sul suo retroterra culturale. Le leggende locali erano certamente affascinanti ma del tutto prive di fondamento storico.

*Nella propensione alle divagazioni nel fantastico, si disse Flora, il console fa davvero coppia perfetta con Valerio.*

Anche il suo amico Valerio, quel giorno, aveva cercato abilmente di scansare i festeggiamenti adducendo come scusa la sua immancabile convocazione nella nazionale della Cooperazione, che si cimentava ancora una volta in una partita di calcetto all'ultimo sangue contro la rappresentanza dell'Esercito Italiano.

Il pensiero del goffo Valerio Ferrari, capocampo della Coo-

perazione italiana su Chaar, che difendeva una porta in braghe corte e calzettoni al ginocchio le strappò un sorriso. Il suo amico, con i suoi cento e passa chili, non era esattamente il ritratto dell'atleta provetto.

*Povero Valerio...* pensò Flora, tra sé. I ragazzi della Brigata Sassari avrebbero umiliato la sua squadra come al solito e Valerio sarebbe andato avanti a lamentarsi per giorni, sia per l'onta subita sia per i dolori muscolari.

Quasi per una sorta di contatto telepatico, in quel momento il suo vecchio telefono satellitare da campo iniziò a trillare la melodia associata proprio al numero di Valerio.

— Toh! Parli del diavolo... — esclamò Flora, raddrizzando la schiena e allungandosi ad afferrare la sua sacca che giaceva abbandonata in un angolo dell'area di scavo. Recuperò l'apparecchio sgraziato che Valerio aveva scherzosamente soprannominato 'saponetta', tergendosi con l'altra mano il sudore appiccicoso che le colava sulla fronte.

— Ciao Valerio! Che vuoi? — rispose, senza lasciargli il tempo di parlare. — Non mi dire che Boi e gli altri vi hanno legnato un'altra volta!

Ma appena Valerio aprì bocca, dall'altra parte della linea, Flora si accorse che qualcosa non andava.

— Flora, ascoltami bene — disse il giovane, con voce grave. — C'è stato un gravissimo attentato all'aeroporto, il governatore Deham è morto. La situazione a Victoria rischia di diventare esplosiva da un momento all'altro. Voglio tutti voi archeologi al sicuro al Campo della Cooperazione entro un'ora. Hai capito?

Flora rimase imbambolata per qualche secondo, incapace di afferrare il pieno significato di quelle parole. Non poteva essere uno scherzo: Valerio non le avrebbe mai fatto uno scherzo così di cattivo gusto. Ma se era la verità...

— Flora? Ci sei ancora? — la incalzò Valerio. — Mi hai sentito?

Dall'altra parte della linea proveniva un confuso vociare di fondo, che copriva in parte la sua voce.

— Sì, scusami — rispose Flora, riacquistando a fatica l'uso

della parola. — Va bene.

Chiuse la comunicazione, sconvolta e con il cuore che batteva all'impazzata. Si guardò intorno, sforzandosi di convogliare i propri pensieri a formare una linea d'azione coerente.

*Gli altri archeologi, devo avvertire gli altri archeologi*, si disse, cercando di reagire al panico che le stringeva lo stomaco come in una morsa. Ma quando cercò di gridare qualcosa alla dottoressa Walraevens, che scavava china sotto il sole a qualche decina di metri da lei, dalla sua gola uscì soltanto un singhiozzo strozzato di angoscia.

La prima notte di coprifuoco era scesa su Victoria silenziosa come la morte nel sonno di un vecchio, e per le strade deserte l'aria tiepida era carica del profumo degli aranci in fiore e delle buganvillee.

Immerso nella falsa tranquillità di quella fragranza che parlava di casa, Valerio cercò invano di dimenticare, almeno per un attimo, di trovarsi a migliaia di chilometri dall'Italia, su un'isola che era sul punto di precipitare nel caos. Cercò per un attimo di dimenticare le scene di violenza e di morte a cui aveva assistito, il prato dell'aeroporto ricoperto di cadaveri, i visi straziati dal dolore dei parenti delle vittime dell'attentato e la febbrile concitazione della macchina dei soccorsi che arrancava per mettersi in moto quando ormai era già troppo tardi.

Assorto nei suoi pensieri, sarebbe rimasto lì alla finestra a rimuginare anche tutta la notte se qualcuno non lo avesse interrotto: era Sartori, il segretario del console.

— Dottor Ferrari, sua eccellenza il dottor Turri la riceverà domattina — disse Sartori, con voce nasale e quel tono affettato di chi si sente importante perché lavora con persone importanti. — In questo momento è impossibilitato a mantenere gli impegni in agenda. Spero che capirà...

*C'è ben poco da capire*, pensò Valerio mentre si congedava. Morto il generale Deham, secondo gli accordi tra la Repubblica Afroarabica e il Governo Italiano, in quel momento il console era la più alta autorità sull'isola di Chaar e, dopo i fatti di

sangue di quella mattina, le sue mani dovevano essere già più che colme.

Lasciò il Consolato di Villa Farnese con passo svelto e salì sulla Campagnola, sperando che i vistosi adesivi della Cooperazione che ne decoravano le fiancate fossero sufficienti a consentirgli di raggiungere il Campo senza essere fermato e interrogato. Al tramonto, infatti, i Pretoriani avevano iniziato i rastrellamenti tra la popolazione Chaari e ormai, a parte le pattuglie, in giro non si vedeva più un'anima.

Procedendo a passo d'uomo sulle strade sterrate e polverose, si diresse verso il Campo della Cooperazione che, a parte il nome altisonante, altro non era che una enorme tendopoli che sorgeva sul limitare occidentale di Victoria.

I campi coltivati che fiancheggiavano la strada, fuori città, erano immersi nel buio pesto di quella notte senza luna: evidentemente le mastodontiche trebbiatrici a guida satellitare, che già da un mese avevano iniziato a falciare il grano maturo notte e giorno, erano rimaste all'interno degli hangar. I responsabili agricoli non avrebbero mai messo a repentaglio macchinari da milioni di euro facendoli uscire in un momento in cui poteva accadere di tutto.

*Gli archeologi non saranno affatto felici di come è andata la riunione con il console. O meglio, di come non è andata,* si disse Valerio, anticipando la reazione di Flora e dei suoi colleghi di lavoro.

La situazione a Victoria era più che mai fluida e pericolosa e il giorno dopo, senza chiari ordini dal console e senza la scorta dei soldati della Task Force — richiamati a compiti di Polizia Militare per individuare i responsabili dell'attentato — tutta la squadra di scavo sarebbe stata costretta a sospendere le attività fino a data da destinarsi.

Intravedendo finalmente la recinzione del Campo alla luce dei fari dell'auto, Valerio rallentò, azionando il comando a distanza che apriva il cancello. A quell'ora le due guardie Chaari dormivano di sicuro della grossa, e non gli sembrò il caso di svegliarle. Qualcosa gli diceva che molto presto le cose, per tutti

gli Chaari, sarebbero diventate decisamente più complicate.

A passo lento, si diresse verso la tenda comune. ed entrò. Flora si accorse appena del suo arrivo, immersa nella traduzione di un antico testo religioso Chaari.

— Flora, non mi aspettavo di trovarti ancora in piedi così tardi — le disse, con voce stanca.

L'archeologa si lasciò sfuggire un sospiro e, appoggiato il rotolo sul tavolo della tenda comune a fianco al suo piccolo computer portatile, prese a massaggiarsi gli occhi assonnati con entrambe le mani.

— Visto che non sarei comunque riuscita a dormire, ho preferito trattenermi a lavorare un po' — rispose, laconicamente. — Allora, che ti ha detto il console?

— Niente — rispose Valerio. — Non mi ha ricevuto. Forse riuscirò a parlargli domattina.

Raggiunse il piccolo frigorifero, prese una bottiglia di birra e la aprì, attaccandosela alle labbra e scolandola fino all'ultima goccia. Anche se erano le otto passate, sotto la tenda c'erano ancora almeno trenta gradi, e quel caldo sfibrante gli toglieva davvero la voglia di vivere.

— Domattina... — mormorò Flora, delusa. — Può succedere di tutto, domattina.

— Peggio di così, ormai...

— Già. Ora che il console ha assunto la carica di governatore ad interim e ha dichiarato la legge marziale c'è poco da stare allegri — osservò Flora, cercando di essere ottimista. — Achille Turri è un uomo determinato e pericoloso, Valerio. Ha i Pretoriani dalla sua parte e odia gli Chaari. Dio solo sa cosa sarà capace di fare per scovare e punire i responsabili della morte di Deham.

— Punire? Guarda che anche se non siamo in Italia, un sistema giudiziario esiste anche qui! — esclamò Valerio, accalorandosi. — Il governo afroarabico aprirà un'inchiesta sull'attentato e i responsabili risponderanno delle loro azioni davanti a un tribunale...

La sua piccola arringa venne interrotta da un improvviso

vociare proveniente dall'esterno della tenda comune.

Valerio riconobbe la voce di Asani, una delle guardie chaari del Campo: discuteva animatamente con un italiano o forse con uno Chaari che parlava molto bene la loro lingua.

— Valerio! — esclamò in tono concitato una voce profonda e baritonale. — Ferrari, ci sei? È importante!

— Michele! — disse Valerio, aggrottando la fronte, e senza dare spiegazioni si precipitò fuori dalla tenda ad accogliere il nuovo arrivato.

## L'autrice

Elisabetta Vernier, nata a Cagliari, ha un dottorato di ricerca in Ingegneria e vive a Milano, dove lavora come consulente specializzato in usabilità del web.

Scrittrice e traduttrice, ha vinto il Premio Italia 2004 con Clipart, il suo primo romanzo, e ha pubblicato numerosi racconti, tra cui I Custodi del Passato sull'antologia "Donne al Futuro" (Flaccovio, 2005), Origami sull'antologia "I nuovi mondi di Delos" curata da Franco Forte (Delos Books, 2004), e [www.deus.va](http://www.deus.va) — La dura vita del webmaster di Dio sulla rivista "Strane Storie".

Nel 2005 ha pubblicato, insieme con Angelica Tintori, il saggio StarGate SG-1 (Delos Books) e ha curato l'antologia "Fantaiku", una raccolta dei migliori haiku pubblicati sulla Galleria di Fantaiku, che cura dal 2000 e che ospita migliaia di minipoesie. Collabora stabilmente con la rivista Delos e con Fantasy-Magazine. Sul suo sito web personale [www.eliver.it](http://www.eliver.it) è disponibile una sua bibliografia completa.

*Questo romanzo è un'opera di fantasia: ogni riferimento a persone, luoghi, circostanze e organizzazioni realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.*

I edizione gennaio 2007

© 2007 Elisabetta Vernier

email: [eliver@tin.it](mailto:eliver@tin.it) - sito web: [www.eliver.it](http://www.eliver.it)

Proprietà letteraria riservata - Tutti i diritti riservati